

MI CASA DE LA ESQUINA di Liliana Teresa Frisoni.

L' emigrazione avvenne e fu inevitabile dopo una guerra, dopo la miseria. E la disperazione scoppì nel coraggio di tante persone che vollero tentare una vita diversa lontano da quella terra che li aveva visti nascere ma che gli limitava la possibilità di ricominciare una vita nuova. Tante di queste persone, per tanti motivi diversi si spostarono verso l' America meridionale arrivando al paese più al sud di questo emisfero : l' Argentina. E così cominciò per loro una vita a testa in giù, con stagioni in cui il Natale scioglieva la neve e la Pasqua odorava di castagne, con stelle nuove che rappresentavano fra di loro una coreografia diversa nell' immensità della via lattea, in una vastità senza limiti in cui il nord diventava sud ed il meridione un settentrione...Così il sogno di queste terre sconosciute fece slittare in quell' 'imponente oceano questi uomini incoscienti del proprio destino, un oceano che li separava e li univa ad una nuova vita, un oceano che dondolava i loro pensieri, sofferenze e paure e li conduceva verso il loro futuro seducendoli con il suo canto affascinante come le sirene ai marinai. Una terra promessa che gli offriva desiderosa il suo corpo vergine pretendendo in cambio delle braccia forti e tanta voglia di lavorare; un paese che non li emarginava e che gli offriva la possibilità di essere parte integrante di una nuova società. E l' arrivo di questa emigrazione, di questa corrente dopoguerra, di questa vera scia di api operaie significò la nascita di una nuova popolazione in cui la condizione di emigrato diventava normalità e si univano le tradizioni autoctone, locali, con quelle straniere facendo nascere una nuova cultura , un poutporri di usanze, memorie, che sebbene si mischiavano rimanevano ben distinte, scalfite dal loro passato e dalla loro storia.

Così cominciò a ricordare con l' odore del jaracandà (albero americano con fiori azzurri profumati) la mia "casa de la esquina" una casa che girava l' angolo della strada cominciando in calle Echeverria (dove c' era la porta d' ingresso con due finestre inferriate ad ogni lato) e finiva girando in calle Julio A.Roca; e proprio in quell' angolo che rappresentava "la esquina" c' era il negozio di alimentari di miei genitori "Almacèny Carniceria San Marino". Quasi nes suno conosceva San Marino però tutti sapevano che questa Repubblica, città o paese si trovava in Italia.

Ogni straniero veniva identificato con un appellativo a seconda del paese di provenienza, così gli Italiani venivano chiamati "tanos" ed anche i loro discendenti sebbene nati nella nuova terra; nello stesso modo gli spagnoli venivano chiamati "gallegos", "alemands" i tedeschi, "judios" gli ebrei, ecc. Nel mio quartiere c' erano diversi italiani che venivano ancora ridenominati a secondo della città o regione da cui provenivano, e così ricordo...il nostro asmico elettricista di nome Antonio ma che tutti chiamavamo "Forli" in quanto originario di questa città; di una signora nata a Torino e soprannominata "la piemontesa" da cui andavo a prendere il rosmarino giacchè era l' unica nelle vicinanze ad avere questa pianta nel suo giardino e questa spezie quasi sconosciuta in queste nuove terre rappresentava il condoimento più importante per il pollo e le patate al forno che cucinava mia madre. "Los Calabreses" abitavano di fronte casa e lavoravano nella cponfezione di capi d' abbigliamento, "los florentinos" avevano una piccola ditta di falegnameria ed erano gli unici italiani a pronunciare bene la J (jota) anziché cota. Ogni nome di un adulto veniva preceduto dalla parola "don" o "dona" che conferiva un impliciti rispetto alla persona stessa e così i miei genitori diventarono alla loro insaputa "Don Antonio" e "dona lina". Anche i cognomi pronunciati con la fonetica spagnola emettevano dei suoni particolari che donavano alla stessa parola un tono pitoresco lasciando il suo accento d' origine per essere ritoccati da una pennellata ispanica.

All' ora di mangiare da ogni casa si sprigionava un odore diverso che rappresentava le origini, le tradizioni ancora latenti dentro i focolari identificando una cultura culinaria che li univa alle loro radici come un cordone ombelicale mai spezzato...Ma questi emigrati non pensavano a tornare alle loro radici, in quegli anni ambivano una posizione, un progressivo benessere per la loro famiglia, studio per i loro figli...cose che non avevano potuto ne avere ne conquistare nella loro terra...E anche se sono pasati tanti anni questi ricordi bussano nella mia mente per uscire liberi e riversarsi in questo stralcio di racconto che rappresenta solo un momento della mia infanzia e adolescenza : Nel

silenzio della mattina appena nata si sentivano già delle voci che erano praticamente degli urli; il fruttivendolo arrabbiato dalla merce che gli era stata consegnata protestava in un dialetto italiano incomprensibile, mentre il pescivendolo, di ritorno a casa dopo il solito giro al mercato preparava il suo carretto con il quale si lanciava per le strade a vendere la sua merce chiamando l'attenzione delle casalinghe con il suo caratteristico canto : "Hay merluzo, hai pescadilla, hay pejereyyyyyyyy". Los "colectivos" erano pieni di operai che sbordavano dalle porte per recarsi ai rispettivi luoghi di lavoro : la fabbrica di gomma, la fabbrica di piatti, la fabbrica metallurgica, ecc. Nel quartiere si mischiavano case e luoghi di lavoro ma in quegli anni tutto era possibile. Questi rumori mi facevano compagnia ed ogni mattina aguzzavo l orecchio per sentirli in quanto rappresentavano la consapevolezza che tuto era al suo posto e in quella monotonia di ogni giorno mi alzavo lentamente preparandomi per andare a scuola. Prima delle 8,00 mi passava a prendere la mia amica Betty e come sempre io non ero ancora pronta, il latte non mi andava, ma neanche il tè, mia mamma già abbastanza avvilita di questa mia inappetenza metteva nella tasca fdel mio grembiule bianco un pacchetino di biscotti che avrei potuto mangiare assieme al "mate cocido" che servivano a scuola. Così con la mia amica ci recavamo a piedi alla Scuola Elementare del quartiere N° 62 "Ricardo Gutierrez". Fra le lezioni di storia sulla colonizzazione spagnola e le guerre dell' indipendenza, fra la matematica universale, le ore di geografia in cui pazientemente ricalcavo con pennino e tinta china la mappa del mio paese ad effetto di velo di cipolla riproducendo, come nessuno della mia classe, un' Argentina fisica, politica, climatica, ecc; si preparava anche la rappresentazione per i festeggiamenti del giorno del maestro (11 settembre) che coincideva con la morte di un famoso patriota argentino che tanto aveva fatto per l' educazione di questo paese. E come per tutte le feste nazionali i preparativi includevano anche l' inno nazionale, ed altri canti patriottici pertinenti che avrebbero coronato la festa di quel giorno in cui tutti gli alunni erano bianchi ed inamidati e mostravano orgogliosi la escarapela (coccarda) sul lato del cuore.

La giornata a scuola passava presto e alle 13,00 ero di ritorno per pranzare in famiglia. Era il periodo delle solite punture vitaminiche (a base di calcio e ferro) e nel pomeriggio sarei andata da quella infermiera "Dona Laura" tanto antipatica quanto antipatiche le iniezioni che mi doveva fare. Portava degli occhiali a punta in su e aveva una voce acuta che mi sembrava che forase anche quando parlava. Per fortuna abitava attaccata alla mia amica di scuola per cui a seguito della tortura quotidiana la mia unica consolazione era andare da Betty a fare i compiti ma soprattutto a giocare. In quel periodo mio padre era solito recarsi al centro della città di Buenos Aires per sbrigare certi affari e per me non c era occasione più bella di questa per poter girare nella sontuosa città con tanti edifici, monumenti, negozi, bar e ristoranti. Tutto mi sembrava come nei film, ma quello che mi lasciò dal primo meomtoi più impressionata fu il viaggio in metropolitana che dato il suo nome (sotterraneo) mi faceva pensare ad un treno con una specie di trapano davanti per potersi spostare. Nei primi momenti la mia curiosità di viaggio si era trasformata in una specie di incubo ma passata la prima esperienza assaporavo dolcemente quest' uscita che finiva a tavolino in una pizzeria, in piena Av. Corrientes e 9 julio, proprio di fronte all' obelisco e con un sottofondo di tango e milonga che usciva dalle strade della stessa città "portena".

Nei pomeriggi di torrida estate in cuio si soleva dormire la siesta sperimentavo certe teorie (lette su un libro di scienze) sulla mente dell uomo durante il sonno, sussurrando all orecchio di mio padre, addormentato, delle frasi che dovevano essere degli ordini destinat a ricevere un determinato regalo. Ma la teoria non ebbe mai successo e nella memoria di mio padre non rimassi mai alcun segnale della mia richiesta. Così tramutavo il mio esperimento scientifico in una fuga a casa dei miei vicini giapponesi, o nel negozio dei miei genitori che a quell' ora era chiuso ma nella mia immaginazione era pieno di clienti. Non ricordo di essermi mai annoiata a quell età e con l' arrivo dell estate, del Natale e delle vacanze cominciava per me un periodo di entusiasmo, di ansietà, di gioia tale che ero al limite della completa felicità.

Il mio primo impegno dopo la fine dell' anno scolastico (inizio di dicembre) era andare dalla parrucchiera a tagliare i capelli giacchè durante l estate li portavo sempre corti facendoli allungare durante il resto dell anno. Un altro appuntamento inderogabile per mia madre, mia sorella e per me

era andare dalla sarta che ci preparava diversi abiti scelti pazientemente da quelle riviste di moda per quegli anni e che avremmo indossato per Natale e durante le nostre vacanze solitamente al mare. Durante quel periodo ci mettevamo di impegno a scrivere delle lettere e mandare degli auguri e delle foto ai nostri parenti di San Marino che ci ricambiavano con altre lettere, auguri e fotografie e che mi facevano pensare a una vita diversa, triste, rispetto ai nostri spensierati e allegri anni. I giorni vicino al Natale erano poi di un tale magia che mi sembrava di essere direttamente fuori dalla realtà. I giri nel quartiere con i miei amici per lanciare cohetes (petardi), canitas voladoras (mini fuochi d'artificio) erano la cosa più avventurosa; i vestiti nuovi, il preparatico di tutti i piatti con cui avremmo decorato la nostra tavola, la sidra (bevanda derivata dalla fermentazione delle mele) che si apriva solo in quelle occasioni, trasformavano tutto in qualcosa di speciale. Il mio compito era di addobbare l'albero di Natale (finto) al quale davo un'aria europea aggiungendo pezzi di una specie di cotone che simbolizzava la neve e sotto componevo il presepe con le solite statuine che rappresentavano la nascita di Gesù, ma diversamente dell'emisfero Nord babbo Natale non arrivava all'emisfero sud ed invece direttamente dall'Africa raggiungevano i "3 reyes magos": Melchor, Gaspar y Baltasar che il 6 gennaio passavano per ogni casa, davanti alla quale c'era un paio di scarpe da bambino con una letterina (nonché un secchio d'acqua e un po' d'erba per gli stanchi cammelli), a lasciare i regali richiesti. Passati questi giorni d'incanto si pensava alla partenza per le ferie che certi anni si erano prolungate per addirittura un mese. Per diversi anni la nostra meta fu la Costa Atlantica: le estese spiagge oceaniche (lungo la Provincia di Buenos Aires), dove il mare travolgente e schiumoso, scosso dalle enormi onde che rompevano la sua forza con un suono fracassante, mi faceva sentire inerte davanti a uno spettacolo della natura così imponente. Si ritornava a casa biondissimi, abbronzati e carichi di sole e di sale che avremmo conservato fino alle prossime vacanze mentre le acque dolci del Rio de la Plata ci avrebbero fatto compagnia per tutto il resto dell'anno. L'estate rappresentava un susseguirsi di avvenimenti e il carnevale era l'ultimo nell'elenco dei festeggiamenti. Il mese di febbraio, il più caldo e pigro dei mesi estivi, metteva giù la serranda e mandava tutti in vacanza inducendo a non pensare al domani e a vivere il presente. Durante il giorno si facevano giochi d'acqua ovunque ed era impossibile rimanere all'asciutto mentre alla sera si ballava per le strade e d'improvvisavano sale da ballo in case, garage, ecc. Era un momento di completa spensieratezza popolare che sfogava all'unisono un grido di euforia. Finito il carnevale e finita la carica di entusiasmo estivo non vedevo l'ora che ricominciassi la scuola ma purtroppo mancavano ancora alcune settimane alla metà di marzo!

Nell'ultimo anno della Scuola elementare (7°) si aggiungeva la preparazione per l'esame d'ingresso alla Scuola Superiore in quanto c'era il numero chiuso. Così quella primavera assieme alle mie amiche di scuola frequentammo un corso per prepararsi all'esame che ci avrebbe aperto le porte ai diversi indirizzi scelti, tra cui la Scuola di Ragioneria alla quale io aspiravo. Tutte superammo la prova ma per me ed altre del mio quartiere ci fu un trasferimento ad un'altra Scuola di Ragioneria altrettanto rinomata ma ubicata nel centro di Buenos Aires per cui distante a più di un'ora di viaggio. All'inizio credetti che tutte le sfortune mi cascavano addosso ma superato il primo periodo scelsi di continuare gli studi in questa Scuola in cui passai i cinque anni più impegnativi e allo stesso tempo più felici della mia adolescenza. I viaggi quotidiani sul "colettivo 111" costituivano un impossibile momento di ripasso delle materie di studio, immersa in un frastuono di voci di studenti secondari, universitari, impiegati ed operai, tutti attaccati come sardine, tutti rassegnati all'avventura di ogni giorno su questi caratteristici mezzi di trasporto guidati da intrepidi autisti che riuscivano ad arrivare alla meta superando le più dure prove di circolazione stradale.

Così cominciai a conoscere progressivamente l'immensa città di Buenos Aires dove appena passata la General Paz (muro di cinta stradale fra la provincia e la Capital Federal) iniziava una proiezione infinita di quartieri identificati fra di loro da un famoso parco naturale o dal Mercato Generale Ortofrutticolo o dalle diverse facoltà universitarie o dalle Stazioni Ferroviarie Terminali o dal Cimitero Centrale... Tutto passava davanti ai miei occhi senza rimanere impresso nella mia mente e gratificare la mia curiosità di conoscenza di questa "Infinita città" in cui fra i monumenti e palazzi

che iniziavano su storia nel 1800 sorgevano costruzioni moderne, galattiche che dimostravano un irrefrenabile progresso che correva incosciente trascinando il tempo...e io continuavo con la mia testa in giù nella spensieratezza che ci accompagna a quell' età malgrado i problemi politici che già esistevano in quegli anni ma che io non riuscivo ancora a comprendere.

La nave della nostra vita prese in quegli anni un' altra rotta a seguito di un avvenimento purtroppo abbastanza traumatizzante dovuto all' incursione notturna dei ladri senza conseguire irreparabili che però fu completata con un' altra incursione a pieno giorno con tutte le caratteristiche di un furto a mano armata prendendo come ostaggi i miei genitori all' interno del negozio per dopo entrare in casa minacciandoci e chiudendoci a tutti in bagno per poter ultimare la loro opera ma per fortuna interrotta dal campanello che in quel momento suonò il sodero (il distributore ambulante di acqua gassata in sifoni) e che fece fuggire i malviventi e allo stesso tempo lasciarci liberi. Questa esperienza ci rese indifesi, intimoriti e neanche il nostro cane "Lobo" (lupo) tornò più come prima. Non so se la polizia prese mai questi ladri ma poco dopo mio padre lasciò il negozio per darlo in affitto e costruì poco lontano da casa un' Agenzia di Compravendita di macchine usate che chiamò "Agencia de autos San Marino" cercando di mantenere ancora presente il ricordo del suo paese d' origine e sentendosi orgoglioso di appartenere alla Repubblica più piccola e più antica del mondo anche se ben pochi la conoscevano.

I negozi ubicati nella "esquina" Almacèn y Carniceria San Marino" continuarono ad esistere per alcuni anni ma dopo i locali furono venduti ad una Tipografia (che ancora esiste in quella intersezione fra cale Echeverria y julio A.Roca) così come il resto della casa. Lasciamo il quartiere per andare dalla periferia ad una zona più vicina al centro con tanti appartamenti, piazze, parchi, centri commerciali, ecc...però senza la complicità di tutti quegli emigrati che per tanti anni ci avevano accompagnato nella crescita di quella nuova società che lasciò un segno, una scia, nella crescita di questo enorme paese. Col passar del tempo i quartieri diventarono sempre di più una parte caratteristica di una nuova popolazione argentina di cui formavano parte i primi emigrati e ancora di più i loro figli che setivano i loro cuori battere per questa nuova patria. Le famiglie non pensavano più a tornare alle loro terre di origine ma bensì a piantare nuove radici in questa terra ricca ed abbondante.

L' ambizione ed il lavoro si tradusse per alcuni in fortuna, altri rimasero anonimi ad aspettare. Alcuni tornarono alla terra natale per trovare i loro parenti, altri non riuscirono mai a farlo. Ma sono rimasti impregnandosi delle abitudini che gli aveva trasmesso questo giovane paese e sono stati le nuove generazioni ad essere iniettate di quello spirito di curiosità, di scoperta verso il passato, verso la continuazione di una vita a metà, lasciata in sospeso da un destino abbandonato.

Per tanti anni continuammo ad essere legati a San Marino solo ed esclusivamente tramite lettere che ci arrivavano dai parenti...e fra tutte ricordo quelle di mio nonno materno che profumavano di nostalgia non solo per la separazione da sua figlia ma anche per la mancanza dei suoi nipoti mai visti. Nelle sue semplici parole scritte lentamente e con una calligrafia curata e orgogliosa, che aveva imparato con tanta volontà da un suo amico negli anni di guerra, raccontava la monotonia dei suoi giorni pregano per la nostra salute e sperando di ricevere nostre notizie. Per tanti anni ho conosciuto San Marino tramite il ricordo di miei genitori e queste lettere preziose:...unica testimonianza di una terra fantastica, di una leggenda di storia vera.

In questi ultimi venti anni la politica estera in generale propende per l' inserimento, la partecipazione dei suoi cittadini sparsi in altri paesi del mondo, riconoscendo a loro i propri diritti e mantenendoli informati sugli sviluppi della loro terra d' origine. Le leggi attuali hanno dato l' opportunità alle nuove generazioni di poter conoscere questo paese tramite viaggi culturali o di esprimere un' ideologia politica. Molte giovani famiglie sono rientrate alla terra dei loro antenati cercando di migliorare una situazione economica, ormai crollata a seguito di tanti anni di dittatura, di politica sbagliata, di avvenimenti travolgenti per la storia ed il destino di una nazione che poteva essere fonte di vita per milioni di persone e che invece per interessi antipatriottici è stata venduta vigliaccamente a chi manovra il potere del mondo.

La mia esperienza di emigrazione nasce da un desiderio forse latente dentro di me, forse sorto da un bisogno di libertà o di indipendenza, forse spinto dalla difficoltà di raggiungere certe mete o dalla curiosità di un passato privo di certezze...e così come un arco appare il mio destino che mi lancia alla scoperta di una nuova vita...

E adesso che ho rovesciato i miei sogni, adesso che ho combattuto battaglie e conquistato mete ambite, adesso che vivo a testa in su...assaporo il gusto amaro della nostalgia con la consapevolezza che ho perso le mie briglie e la mia identità e mi pesa sulle spalle quella diversità che caratterizza l' emigrazione e che me la porterò addosso per sempre.

E nelle acque di quell oceano che separano il passato dal presente navigano i ricordi, le speranze di chi è partito senza sapere se un giorno potrà più tornare, forse rimpiangendo l abbandono delle sue radici ma consapevole che comincia a percorrere un nuovo sentiero e che quando guarderà indietro non lo vedrà mai più.